

PROLOGO

Qualcuno lo chiamava cespuglietto, altri *spigheta*¹. A otto anni Marco Stibel era così: magro come un'acciuga e con una foltissima capigliatura castana; del suo viso colpivano gli occhi verdi e l'espressione un po' svogliata. Abitava a Trieste nei pressi dell'Università nuova, un imponente palazzo bianco costruito nel Ventennio che assomigliava a una grande macchina per scrivere. Sotto la sua finestra ogni anno, d'estate, vedeva sfrecciare i bizzarri prototipi automobilistici che partecipavano alla corsa a cronometro chiamata Trieste-Opicina. Era la fine degli anni '60.

Una mattina d'aprile la bora soffiava impetuosa, il cielo era limpido e l'aria frizzante. Marco era a scuola, in classe, ma con l'attenzione altrove, sulle cime degli alberi del Giardino Pubblico che si agitavano al vento.

Alle dieci in punto suonò la campanella. Marco prese il panino che teneva nella cartella, corse in corridoio e lo addentò con foga. Sapeva che subito dopo qualche compagno gliene avrebbe chiesto un pezzetto e perciò voleva mangiarsene almeno metà prima di iniziare la spartizione, ma stranamente nessuno si fece sotto.

La campanella risuonò e Marco si diresse verso l'aula. Passando davanti ai bagni udì uno strano vociare. Incurio-

¹ Dal dialetto triestino: stringa.

sito, aprì la porta e vide tre ragazzi della quinta picchiare un piccoletto della seconda.

D'istinto urlò ai bulli di fermarsi, ma questi non si scomposero. Allora, senza pensare alle conseguenze, si lanciò a testa bassa contro il più grande del terzetto. Gli altri due soci non rimasero a guardare, allentarono la presa sulla vittima che approfittò per filarsela e si scagliarono contro il nuovo arrivato.

Volarono schiaffi e spinte, quasi tutti in una sola direzione. Ma proprio quando si stava mettendo male per Marco, comparve il bidello che gridò qualcosa. Quella voce profonda e temuta fermò gli aggressori.

Ritornò in classe con la giacchetta strappata e i capelli più arruffati del solito. Il maestro gli impartì una severa ramanzina e lo stesso fecero più tardi anche i suoi genitori, che non vollero ascoltare alcuna spiegazione.

Cosa ho fatto di male da essere sgridato in questo modo? Si chiedeva chiuso nella sua cameretta, guardando il viavai di automobili nella strada sottostante.

L'indomani Marco ebbe un'ulteriore sgradevole sorpresa: vide il piccoletto ridere e scherzare con i tre bulli e la sua frustrazione si trasformò in rabbia. All'uscita da scuola prese un'altra strada, quella del giardino, che a quell'ora sapeva essere poco frequentato. Vi entrò e si diresse spedito verso il laghetto. Mentre passava sotto i busti marmorei raffiguranti i triestini illustri, sentì i loro sguardi scrutarlo severamente e accelerò il passo. I rumori della strada gli giungevano attutiti dalla rigogliosa vegetazione.

La panchina che lambiva lo stagno era libera e vi si sedette. A fianco c'era un platano antichissimo, le cui radici si infilavano nel terreno come i tentacoli di una piovra. Il suo sguardo salì lungo il tronco maculato fino alle propaggini più alte, che raggiungevano il cielo, poi ridiscese

accarezzando la rugosa corteccia di un ippocastano. Nel laghetto due cigni si muovevano silenziosi, dentro di lui la rabbia si stava placando.

Per terra, poco distante, vide una copia ripiegata del quotidiano locale. In prima pagina riportava la foto di Nino Benvenuti, il pugile triestino che al Madison Square Garden di New York aveva battuto Emil Griffith e conquistato il titolo di campione del mondo dei pesi medi. Più in basso un trafiletto sul rinvenimento del cadavere di un barbone in un casolare della periferia cittadina.

Tornò a casa molto in ritardo, trovò sua madre al telefono che chiacchierava con un'amica e in cucina un piatto di pasta ormai fredda. Ne mangiò un po' e si rintanò in camera.

Da un cassetto della scrivania prese un vecchio quaderno con la copertina grossa, lo aprì ed iniziò a scrivere...